

POESIA

FOTOGRAFIA DI MIO PADRE A VENTIDUE ANNI

Ottobre. Qui in questa fetida, estranea cucina **RAYMOND CARVER** studio la faccia imbarazzata di questo giovane che è mio padre. Un sorrisetto timido, in una mano tiene una sfilza di persici gialli e spinosi, nell'altra una bottiglia di birra Carlsbad

In jeans e camicia di tela, sta appoggiato contro il paraurti frontale di una Ford del 1934. Gli piacerebbe avere un'aria spavalda e cordiale per i posteri, porta il suo vecchio cappello inclinato su un orecchio. Per tutta la sua vita mio padre ha voluto essere un duro.

Ma gli occhi lo tradiscono, e le mani che mostrano senza convinzione quella sfilza di pesci morti e la bottiglia di birra. Padre, ti voglio bene, ma come posso dirti grazie, io che pure non reggo l'alcol, e che non conosco nemmeno i posti buoni per pescare?

(da *Voi non sapete cos'è l'amore*, Pironti)

UNPO' PER CELIA

«Nessun fugga»

GRAZIA CHERCHI

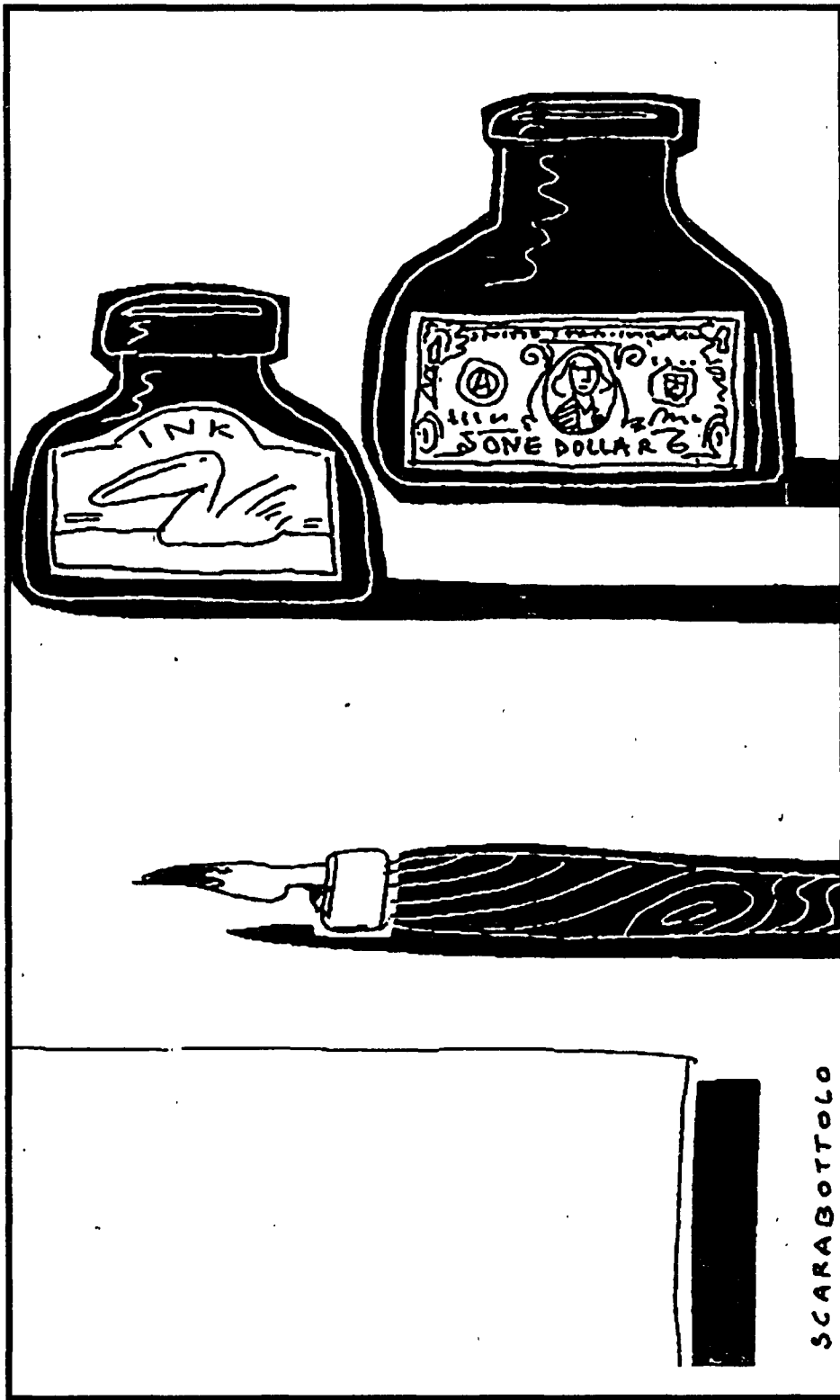
**S**ussulti di ripresa. Del libro, sia ben chiaro. Tra i vantaggi della recente Festa del libro (che ha avuto il solito strascico di polemiche - a ben guardare, non avrebbero avuto ragion d'essere documentandosi un po' di più: l'inchiesta sul campo è necessaria farla per tutto) c'è stata indubbiamente la pubblicità del «prodotto» che ha reso meno clandestina l'esistenza del libro. Sarà una coincidenza, ma dal mio prediletto punto di osservazione: i mezzi pubblici, mi è capitato di vedere - oh, sorpresa! - diversi maschi adulti, notoriamente i più riotosi, con un libro in mano. Vado da tempo segnalando l'infiltrarsi di iniziative centrate sul libro. Due esempi: recentemente sono stata a Magenta, ospite del gruppo culturale «Zizzania» che fa i suoi incontri con l'autore, mostre, libroforum, in un pub, «Zenone» (e dulcis in fundo, arriva anche un squisito risotto): molti i giovani e molto l'interesse e la curiosità. A Napoli, a cura di Silvio Perrella, sono partiti gli incontri mensili col libro nelle librerie del gruppo Guida (oltre che a Napoli, a Caserta, Avellino, Salerno, Ischia). La serie, intitolata «Tra le righe», offre l'incontro con l'autore di un libro (scelto da Perrella), accompagnato da tutto quello che di volta in volta gli si addice: musica, foto, quadri, attori e non che ne leggono brani, ecc. Si farà qualcosa del genere anche a Milano, e presto. Sono piccole battaglie culturali-promozionali che non richiedono mezzi spropositati. Ingaggiabile ovunque. Il pubblico c'è, alla faccia di chi ci vorrebbe decerebrati o «telefatti».

Finalmente scopriamo uno scrittore albanese: era infatti assai strano che ci sciorpassimo sempre e solo Ismail Kadare. Ora, grazie ad Argo, ho scoperto Dritero Agolli, sessantatreenne, che con *Ascesa e caduta del compagno Zylu* (lire 22.000) ci dà un libro delicato e beffardo, e anche assai divertente e originale. Due i protagonisti, il burocrate Zylu che dirige il settore Arte e Letteratura, e l'io narrante, ex scrittore ora consumato dal lavoro di «negro»: redige discorsi, relazioni, comunicazioni di cui dirigenti vari si glorieranno. Zylu, un burocrate entusiasta e in preda a un'attivismo demenziale, sembra dedito a lavorare, con i paraocchi, per la sua rovina. I suoi detti memorabili, come le ottuse iniziative che prende a ogni piè sospinto, sono registrati fedelmente dall'io narrante: con un misto di pietas e di humour nei confronti di questo piccolo Don Chisciotte albanese che diventerà, nonostante tutto, una leggenda. Impredicabilmente, come vedrete.

**Il vecchio e nuovo Saggiatore.** Sono tornati in libreria, commuovendomi nel profondo, i grandi autori che Alberto Mondadori lanciò negli anni Cinquanta e che oggi sono dei classici: a un prezzo veramente economico (dalle 10 alle 22 mila lire) e con una bella veste grafica ritroviamo titoli tutti da biblioteca: da *La terra del rimorso* di Ernesto De Martino a *Tristi tropici* di Claude Lévi-Strauss, da *Le parole* di Jean-Paul Sartre a *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir. E ancora, a completare i primi sei titoli di lancio, *Sesso e temperamento* di Margaret Mead e *Lo strutturalismo* di Jean Piaget. Da avere tutti, assolutamente, in casa.

**Restare a casa.** Trovo insopportabile l'attuale vezzo di minacciare l'espatrio qualora vincesse la destra. Lo sento dire anche da compagni o, se preferite, amici insospettabili. A parte il fatto che a una vittoria del genere non voglio neanche pensare - forse che noi italiani siamo diventati smemorati, irresponsabili e «telefatti»? - mi tornano in mente quattro versi di Anna Achmatova (*In la corsa del tempo*, Einaudi): «No, non sotto un cielo straniero, / non al riparo di ali straniere: / io ero allora col mio popolo, / là dove, per sventura, il mio popolo era». Questo si dovrebbe dire se «per sventura» arrivassero Bossi et similia. Ma: *non prevalebunt!*

**Segnalazioni librarie.** La piccola editoria non solo non mi delude mai, ma continua a sorprendermi. Ad esempio presso la casa editrice Argo (Lecce, via G. Paladini, 50 - tel. 0832/349504) è uscita una doppietta veramente di qualità: 1) una nuova edizione dei *Racconti di Cerkazki* del bulgare Jordan Radickov che uscirono nel 1983 da Marietti a cura di Danilo Manera (con questo splendido libro vinse il Premio Monselice per la traduzione); la nuova edizione, sempre a cura di Manera (che è anche amico personale di Radickov), oltre a tornare a offrirci un libro straordinario e da tempo imperibile, ha in più un'appendice, con un ottimo giudizio su questo raffinato e ironico scrittore bulgare di Claudio Magris («uno sberleffo alla Sveik sembra unirsi a uno spirito contafrottole da barone di Münchhausen...»). Insomma, per chi non l'avesse letto allora, ecco un libro da non perdere: oggi si presenta col titolo *Il verbiage e altre cronache di Cerkazki* (lire 19.000). 2)



SCARABOTTOLO

QUESTIONI DI VITA

Bioetica dal profondo Nord

GIOVANNI BERLINQUER

**N**ell'ultima pagina del *Manuale di Epitteto*, riproposto ora da Dino Basili nella traduzione di Leopardo (Oscar Mondadori, p. 90, lire 8.000), i gradini da percorrere per giungere alla filosofia sono chiaramente delineati. Il primo è quello delle «proposizioni morali pratiche»; per esempio: non si deve mentire. Il secondo è quello delle dimostrazioni: provare con argomenti perché non si deve mentire. Solo al terzo gradino sopravvengono le distinzioni, le conferme, le astrazioni. Rileggendo il *Manuale* mi sono quasi convertito allo stoicismo. Non solo perché apprezzo la priorità, almeno temporale, che esso attribuisce all'etica nel quadro della filosofia; ma anche per l'impressione che il cammino ascensionale che ho riassunto sia più vicino di ogni altro alla comune sensibilità popolare, ai giudizi di valore che muovono direttamente dalla conoscenza pratica associata alla volontà di agire per il bene.

Ho invece l'impressione che proprio nel campo più dinamico della filosofia morale, che è sicuramente la bioetica, chiamata a misurarsi con l'impatto della scienza nell'esperienza quotidiana

diritti umani, della giustizia sociale, dei conflitti di valori e del rapporto fra etica e diritto, con ampi riferimenti alla filosofia e all'attualità.

Il secondo motivo di interesse sta nel tentativo di Diego Gracia di confrontare i principi dominanti della bioetica di matrice anglosassone con la cultura europea e mediterranea, basata almeno in teoria sulla ricerca della virtù e sulla possibilità di raggiungere un «minimo etico» come base della convivenza civile. Il suo pensiero appartiene in sostanza a una matrice cattolica, ma questa non viene però agitata come una bandiera, né usata per contrapporre al male dell'artificio tecnico-scientifico il bene dell'insegnamento della Chiesa, come fanno invece in Italia i chiosatori delle tesi ortodosse di monsignor Ratzinger. È costante nel libro di Gracia il dialogo con altre fonti del pensiero europeo, dalla filosofia greca al liberalismo moderno, da Marx a Habermas. L'espressione «bioetica mediterranea», che egli usa per definire il suo tentativo, può certamente stimolare una maggiore autonomia di elaborazione e un confronto tra molte culture. Mi sembra però che nel testo si trascuri il fatto, non solo geografico, che questo mare ha due sponde, una al Nord e una al Sud, la prima europea e l'altra afroasiatica. Io mi sono convinto che l'unilateralità principale della bioetica dominante (e non solo della bioetica) è quella di essere fondamentalmente nordista; di trascurare cioè le tradizioni, le idee, le esigenze della grande maggioranza del genere umano, che vive nel sud del mondo, e che ha esigenze proprie che sono raramente coincidenti con quelle del nord. Il dialogo, perciò, va perseguito su scala più ampia.

IREBUSIDI D'AVEC

- (sport)
- lucerchiato** giocatore della Sampdoria con l'aureola (Gullit)
- mongolfiero** Papin al microfono dopo il suo goal
- Tapparel** il portiere saracinesca
- manubris** manubrio di ciclista greco che tenta il record dell'ora
- capitomba** spettacolare caduta di Alberto Tomba
- pesimismo** atteggiamento sfiducioso di sollevatore pesi veneto-spagnolo che rientra la misura appena fallita

TRENTARIGHE

Elogio dei minori

GIOVANNI GIUDICI

**B**isognerà dotarsi di modestia nel valutare le letterature di lingue lontane o cosiddette minori: anzitutto considerando che «minore», in questo senso, è da ritenersi anche la nostra letteratura contemporanea che è di una lingua poco conosciuta fuori dei confini nazionali dove è coltivata quasi esclusivamente da studiosi dei suoi classici, del resto largamente tradotti. Lingua «minore», l'italiano di oggi non può avere che una letteratura «minore» vista dal di fuori (cioè dall'universo di quelli che non parlano italiano) quasi con la stessa distrazione che a primo impatto potrebbe da noi riservarsi a un poeta turco (ecco l'intenso Enis Batur: *Imago mundi*, uscito da Garzanti, a cura di Isil Saatcioglu, con introduzione di Mario Luzi) o ad un narratore bulgaro (ecco Jordan Radickov, *Gente, gazze e cavalli*, a cura di Danilo Manera, «Biblioteca del Vascello»). Quanto detto non to-

glie che da culture «periferiche» possano venirci opere importanti: il problema resta quello della loro diffusione e diffusibilità. Tanto maggiore, dunque, appare il merito di quegli editori che, anch'essi quasi tutti «minori», danno spazio a letterature di «minoranza». Non lavorano, in fondo, anche per noi? Se non avessi conosciuto quel piccolo classico dell'«utopia negativa» che è il suo romanzo *Kallocaina* (editore Iperborea), non mi sarei forse soffermato sulle poesie della svedese Karin Boye (1900-1941), tra avanguardia e tradizione, tra passione civile e passione dell'esistenza («molto più ad est di tutto ciò che so, / molto più ad ovest di tutto ciò che voglio»). Per la Casa Editrice Le Lettere, Daniela Marcheschi ne presenta una comune lodevole traduzione che invoglia il lettore a esplorare anche il testo a fronte in cerca di ulteriori (rispetto ai «significati») valori di lingua poetica: segno, del resto, che ne valeva la pena.

IDENTITA'

Moschea numero 7

STEFANO VELOTTI

**A**lcune prestigiose università americane risiedono nel mezzo di aree urbane divenute da tempo ghetti. L'università di Chicago ha l'aria di una cittadella assediata; Yale, con le sue biblioteche e collegiati neogotici, sembra uno scherzo di cattivo gusto rivolto al resto della degradata città portuale di New Haven, un tempo uno dei centri più vivi del New England; Columbia, con la sua monumentalità marmorea stile «milite ignoto», con i suoi picchetti di guardia a ogni angolo del campus, ha qualcosa di tombale. La tomba del sapere nel mezzo dello squallore di Harlem. Uscendo da Columbia, nella mattinata gelida di un sabato, dopo aver ascoltato affascinato una conferenza su Torquato Tasso, ho avuto un'associazione che mi ha fatto sobbalzare. Ancora mentalmente affetto dall'atmosfera tassiana della prima Crociata e dell'assedio di Gerusalemme - infine liberata dagli infedeli - mi sono reso conto di essere sulla 125ª strada, a due passi dalla «Moschea numero 7, dove si riuniscono i membri della «Nazione dell'Islam».

La Nazione

In queste ultime settimane si è parlato molto di questa «Nazione» islamica americana, così tragicamente associata al nome di Malcolm X, prima suo ministro, poi sua vittima. Fondata negli anni Trenta da W.D. Fard, oggi la «Nazione» è guidata da Louis Farrakhan, nato nel Bronx da una madre delle Indie occidentali, e diventato ministro della «Moschea numero 7» a Harlem negli anni Sessanta. È probabile che nel momento delle mie incongrue associazioni mentali, un centinaio di persone - neri o afroamericani simpatizzanti della «Nazione» ma non ancora membri - stessero assistendo a uno dei seminari offerti gratis dalla moschea, dove si insegnano cose che l'educazione pubblica non ha saputo o voluto insegnare: come organizzare la propria economia domestica, come fare un assegno e tenere in ordine i conti del relativo libretto.

A suscitare improvvisamente tanta attenzione per Farrakhan e il suo «assistente nazionale», Khalid Abdul Muhammad, - con lunghe serie di articoli sul *New York Times* (3-5 marzo) e editoriali «aperti» sullo stesso giornale, densi saggi sul *New Yorker* (Paul Berman, 28 febbraio), dibattiti televisivi e parlamentari - è stato il discorso di Muhammad al Kean College di Union, New Jersey, e il libro «Il rapporto segreto tra gli ebrei e i neri». Muhammad ha tracciato le linee della «millenaria cospirazione giudaica» contro Gesù, i palestinesi, i neri, e, ovviamente, contro i tedeschi. Non solo: gli ebrei sarebbero «falsi ebrei», i «veri ebrei» sarebbero invece i neri. Gli afro-americani sono i veri ebrei della Bibbia, e l'epica biblica della schiavitù e della re-

denzione si riferisce ai neri, non ai bianchi. Certo, gli ebrei non sono gli unici nemici della «Nazione»: anche i bianchi in generale e gli omosessuali in particolare non gli scuotono tante simpatie. Ma verso gli ebrei c'è un odio particolare, ed è un odio che non ha a che vedere innanzitutto con la questione palestinese. Per gli ebrei americani, i molti ebrei americani che hanno partecipato attivamente alle lotte degli anni Sessanta per i diritti civili, la violenza degli opposti razzismi esplosi a Crown Heights, Brooklyn, negli anni scorsi deve sembrare una terribile sconfitta.

Quasi identico

La milizia della «Nazione», poi, (nota come «Fruit of Islam») è al centro delle polemiche: è stata usata, tra gli altri, da Jesse Jackson per la propria protezione personale durante la sua campagna presidenziale (ma Jackson ha poi condannato l'antisemitismo della «Nazione», allontanandosi), e i suoi membri vengono impiegati, con fondi pubblici, per fare da guardie giurate negli edifici popolari più degradati di Chicago o Baltimore. Come spiegare quest'odio? Sul *New Yorker* Paul Berman esclude che alla sua origine ci sia innanzitutto un contrasto di credi politici, di interessi economici, o «territoriali». Berman si rifà invece al filosofo francese Jankélévitch, che in un'intervista rilasciata prima di morire riconduceva gli odi emici non tanto alle differenze, ma alle somiglianze. Non è l'odio per lo «straniero», la paura del «diverso», il razzismo tra marziani a scatenare l'odio tra gli ebrei e i neri. È l'odio per chi è «quasi identico», o, come dice Berman, per chi non è né brother né other.

Ma cosa accoppierebbe neri e ebrei? L'oppressione secolare, i momenti di reciproca solidarietà, anche se segnati da equivochi politici e culturali. Berman traccia la storia di questa difficile comunanza andata a male, tra pretese liberali e individualistiche strumentalizzate dalla destra, e pretese terzomondiste collettive, etniche. La questione palestinese ha inferto l'ultimo colpo a questa fragile solidarietà tra oppressi. A questo punto, ciascuna delle due parti si sente derubata dall'altra della propria storia di oppressione: «tu sembri essere mio fratello - fa dire Berman, in alternanza, ad anonime voci nere e ebraiche - ma sei un falso fratello. Io sono te, e tu sei un impostore. La tua storia è mia, non tua; e nella misura in cui la gente crede che tu sei tu, tu mi hai derubato la mia identità». Tra gli ebrei la storia ha celebrato un matrimonio indissolubile e scellerato, come «tra coniugi che non possono vivere né insieme, né separati», diceva Jankélévitch. Sentono ancora, e sentiranno ancora, le proprie ferite, e sfidandosi gelosamente l'unicità contro le ferite altrui, e provocando le nuove.